

gli interessi della persona umana e del bene comune e ciò pure condotto a un sistema dove la proprietà dell'impresa e dei mezzi di produzione passerebbero, certo non allo Stato e alla Nazione, ma agli organismi corporativi come persone morali, composti di operai, di tecnici e di prestatori di fondi, sicchè il regime della comproprietà si sostituirebbe a quello del proletariato». Al contrario è verso la restaurazione dell'economia familiare e della proprietà familiare che dovrebbe tendere sotto forme moderne lo statuto dell'economia agricola.

Che dire di questa concezione dello Stato moderno? Evidentemente (lasciando da parte il conferimento della proprietà industriale alle corporazioni) pochi dubbi ci possono essere sulla bontà dell'ordinamento pluralistico, inteso alla maniera dell'A. Quanto al secondo carattere, mi domando a quale società concreta il Maritan si riferisce. Considerata da un punto di vista realistico, a meno che gli uomini non subiscano una non superficiale rieducazione, l'aristocrazia dei lavoratori resterà una bella parola. Ma più perplesso mi lascia l'autonomia della corporazione. Portando la questione dal terreno ideale a quello concreto, chiedo all'A. se egli realizza la grave demoralizzazione delle classi industriali, l'anarchia del mondo economico, dacchè i gruppi economici non sono più tenuti in freno da un forte potere politico; e infine le caratteristiche specifiche dell'organizzazione economica moderna. La riforma corporativa, ove esiste, è stata imposta dall'alto ed è mantenuta in efficienza mercè la onnipresenza di uno Stato fortissimo. Insomma la statualità della corporazione, a mio avviso, non è soltanto nell'ordine dei fatti, ma anche in quello della necessità: contingente se si pone mente all'educazione marxista e liberale avuta dalla nostra generazione, e forse permanente avuto riguardo alla struttura dell'economia moderna. Non occorre aggiungere che si tratta di dubbi strettamente personali.

S. MAJEROTTO

G. MAUCO, *Les étrangers en France. Leur rôle dans l'activité économique*, un vol. di pag. 600, Paris, A. Colin, 1932.

A sottolineare l'importanza vitale che l'elemento straniero ha per la vita demografica ed economica della Francia, sarà sufficiente tenere presenti alcune cifre. Nel 1930 gli stranieri esistenti in territorio francese ammontavano approssimativamente a 3 milioni, rappresentanti il 7 % della popolazione totale. Nel 1926, su 100 persone che lavoravano in Francia vi erano 7 stranieri o naturalizzati; percentuale che nel 1930 si accrebbe sensibilmente. Nel 1927, 1.200.000 circa erano i lavoratori stranieri occupati nelle industrie, mentre l'agricoltura ne occupava 243.000. Nel 1926 gli stranieri addetti alle varie branche del commercio erano 147.000 e gli addetti ai servizi domestici raggiungevano i 65.000.

Il contributo degli stranieri alla vita demografica della Francia può essere sintetizzato in queste due cifre: nel 1929 la popolazione francese registra una eccedenza delle morti sulle nascite di 25.000 unità; la popolazione straniera segna al contrario una eccedenza di 16.000 nascite (pag. 182).

Uno studio organico, che documentasse esaurientemente l'opera degli stranieri in Francia, mancava, e l'A. vi si è accinto con grande lena, superando difficoltà non lievi, per la grande scarsità di documenti e la mancanza di un servizio specializzato. Egli ha dovuto raccogliere in un viaggio di studio attraverso la Francia, durato tre anni, il materiale necessario, fornitogli da numerose personalità del campo amministrativo ed economico. Ne è nato questo grosso volume, che, come l'A. fa notare, vuole fornire un esame complessivo della materia, il meno incompleto possibile.



L'evoluzione demografica della Francia nel secolo XIX, meglio si direbbe decadenza demografica, ebbe profonde ripercussioni sulla composizione professionale della popolazione. Da una parte l'esodo rurale determinava un forte bisogno di mano d'opera nell'agricoltura, dall'altra parte la stessa industria richiedeva per il suo sviluppo un assorbimento di mano d'opera in misura tale, da non potersi effettuare all'interno del paese, tanto più che la mano d'opera nazionale veniva attratta dalle occupazioni meno gravose. Queste le cause che determinarono nella seconda metà del secolo XIX una intensa immigrazione, con i due aspetti caratteristici di immigrazione di massa e di mano d'opera. Carattere di tale fenomeno fu l'assoluta spontaneità, libertà e la mancanza di qualsiasi regolamentazione.

La guerra, con le sue conseguenze, contribuì fortemente al progressivo sviluppo di tale fenomeno migratorio. Si poneva il problema della ricostruzione delle zone devastate e distrutte, della ricostituzione della ricchezza perduta, mentre le perdite subite dalla mano d'opera e la riduzione delle ore di lavoro rendevano più pressante la domanda di lavoro straniero. La situazione degli Stati ricchi di mano d'opera a sua volta necessitava di uno sbocco per la collocazione della medesima. La Francia sollecitò e provvide a reclutare larghe masse di lavoratori, mentre le varie correnti emigratorie, stimolate e favorite dagli Stati poveri, vi convergevano sempre più intensamente, per il fatto che si erano chiusi molti sbocchi di oltre oceano. In Francia gli sbocchi non furono chiusi, ma fu controllata l'emigrazione: attualmente gran parte di essa è soggetta al controllo sanitario, professionale ed amministrativo degli organi ufficiali. Il reclutamento è fortemente organizzato: si pensi che la Società Generale di Immigrazione ha quasi il monopolio dei servizi padronali di immigrazione, in virtù degli accordi con diversi Paesi emigranti. L'opera dell'amministrazione permette di regolare l'immigrazione secondo le necessità del Paese; tutela gli interessi dei lavoratori francesi e protegge gli stranieri dai soprusi, cui possono andare soggetti. Si disinteressa però completamente dell'aspetto morale e politico della immigrazione, ben diversamente da quanto fanno molti altri Paesi.

Nei capitoli VII-XI del libro l'A. studia la popolazione straniera, distinta per nazionalità, le sue caratteristiche demografiche, la parte che vi rappresenta la popolazione attiva. Viene studiata la mano d'opera che trova occupazione nell'industria, nel commercio, la sua proporzione nei vari rami, il suo valore professionale, il suo genere di vita, diverso a seconda che gli stranieri si fissino nelle regioni di frontiera, si raggruppino nei centri industriali o costituiscano invece una popolazione fluttuante.

Un capitolo intero è dedicato allo studio dell'importanza del lavoro straniero nell'agricoltura, sia esso esplicito dalla classe degli operai salariati agricoli oppure da proprietari, fittavoli, mezzadri. Quanto grandi siano gli influssi benefici apportati all'agricoltura si comprenderà, ricordando che l'attività ed il lavoro straniero sono riusciti a ridare vita ad intere regioni, che erano state abbandonate e languivano nella sterilità, che esso ha provocato un innalzamento nei salari, nel valore delle terre, un rinnovamento del materiale e dei metodi di lavoro e addirittura un risveglio della vita religiosa.

L'ultimo lungo capitolo è dedicato all'esame dei vari aspetti e problemi dell'immigrazione, economico, sociale, sanitario, politico.

Non possiamo intrattenerci a richiamare più a lungo, come avremmo desiderato, i vari punti in esso trattati, come non possiamo ricordare la ricca documentazione dell'opera svolta dal lavoro italiano per la prosperità economica della Francia. L'Italia è stata certamente la Nazione che più vi ha contribuito ed ancora nel 1926 gli italiani che risiedevano in Francia erano 760.116, ben il 31 % del totale degli stranieri.

C. MENGARELLI